

L'INTERVISTA
Alain Touraine

sociologo francese

«Il socialismo è morto? Sì, 15 anni fa»

PARIGI La serena eutanasia del Partito socialista e la prudenza della destra vittoriosa che sale al governo sono di conforto per chi crede nella bontà dei sistemi democratici e delle alternanze senza passioni e senza bandiere. Ottima cosa un sistema maggioritario che cambia faccia a un Parlamento in due domeniche. Eccellente che ci sia subito un governo nuovo, senza settimane di consultazioni. Ma c'è qualcosa che non è disposto a vedere, in questo sentimento dell'irreversibilità del momento, un segno di stabilità e salute delle istituzioni. C'è qualcuno come Alain Touraine che ci vede invece il segno evidente di una separazione tra la politica e la società che affligge anche la Francia come altri paesi, di una sindrome che ha, probabilmente, nell'Italia il malato più grave. «La classe politica qui non è isolata all'estremo come da voi in Italia, ma la dissociazione è evidentemente molto pesante. In questo abbiamo tradizioni simili: dirigenti politici che non pensano in termini di società. Mitterrand è un valido statista nelle relazioni internazionali, ma il suo regno è stato un regno del politico». Alle parole di Touraine sembra associarsi l'editoriale di ten del *Monde*: si può vivere in convento, come l'abbé Pierre, e dimostrare in televisione di saperne molto di più di tutti i politici presentati sulle difficoltà «della vita». Come mai un consociato è più un phaseo con l'opinione che non tutti i politici?

«La dissociazione tra le aspirazioni soggettive degli esseri umani nelle società di oggi e il mondo oggettivo dell'economia, della tecnica, e anche della politica, è il tema dell'ultimo libro di Touraine, *La critique de la modernité* (Fayard). Il direttore dell'École des hautes études, il sociologo dei movimenti sociali (La produzione della società, 1974, il ritorno dell'attore, 1984) cerca le cause storiche di questa «non corrispondenza» e avanza, in questa intervista, una proposta.

Non è colpito dalla relativa indifferenza con cui il suo paese vive questo passaggio di consegne dalla sinistra alla destra?

Altro che colpito, altro che stupito! Lei impiega un'espressione molto «british understatement». In realtà si tratta di fenomeni sconcertanti, assolutamente inauditi.

Eppure accadono. Il fatto è che la sinistra non è morta questa settimana. Era morta da molto tempo e in tutti i modi sollecitava la sua sconfitta. Chiamava la morte. D'altra parte è molto frequente nella storia una situazione come questa? Che il capo di un partito in campagna elettorale dica «Sì, bisognerà cambiare il nome del nostro partito. La parola "socialista" è diventata inutile». È una situazione quasi comica. Non sono sicuro che la sinistra sia stata assassinata. Meglio dire che si è suicidata. Vede, è un po' come il dibattito sull'impero romano, se è stato ucciso o se si è ucciso. Questa è la spiegazione più semplice. C'era una stella morta da molto tempo, ma la sua luce amava ancora. Poi a un certo punto non si è vista più. In verità lo dico che il socialismo è morto da almeno quindici anni.

Allora non è stupito. Non sono stupito che si finisca per accorgersene. E aggiungo che, come dicono i francesi, se la sinistra fra una settimana non si è rinnovata? C'è stato un piccolo tentativo, quello del Pds italiano, ma non si può dire certo che sia riuscito. Non si direbbe che la Spd in Germania abbia trovato una gran bella soluzione? Si può dire di Craxi che, sì, lui ha trovato delle soluzioni di oro, ma di tipo personale. Nemmeno il Labour ci ha fatto vedere un magnifico rinnovamento. I più apprezzabili sono i socialisti spagnoli.

«Ci sono forse partiti della sinistra europea che si sono rinnovati? C'è stato solo il tentativo del Pds, ma non è riuscito bene».

politica di destra tanto vale che la faccia direttamente la destra. Non lo dico con disprezzo nel Ps c'è gente che stimo, come Michel Rocard. Ma non c'è assolutamente un progetto. Qualcuno mi dica se conosce un'idea di Bérégovoy, a parte che «bisogna mantenere la moneta forte». E questa non è un'idea dei Chicago Boys? Ma allora queste cose le dice meglio Ballardur. Non c'è in Francia un dibattito tra una politica di destra e una di sinistra. C'è un dibattito tra due politiche di destra. Con la prima non si combina niente, con la seconda forse qualcosa si farà.

E perché siamo arrivati a questa situazione? Perché il Partito socialista non è stato capace di uscirne? Facile a dirsi. Ci sono partiti della sinistra in Europa che si

sono davvero rinnovati? C'è stato un piccolo tentativo, quello del Pds italiano, ma non si può dire certo che sia riuscito. Non si direbbe che la Spd in Germania abbia trovato una gran bella soluzione? Si può dire di Craxi che, sì, lui ha trovato delle soluzioni di oro, ma di tipo personale. Nemmeno il Labour ci ha fatto vedere un magnifico rinnovamento. I più apprezzabili sono i socialisti spagnoli.

In effetti Felipe Gonzalez è l'uomo che ha saputo fare di più. Ed è per questo che sarà l'ultimo a cadere.

Se anche il più bravo riesce al massimo a cadere per ultimo, c'è allora una ragione più profonda che spiega tutto questo?

Dobbiamo fare un passo indietro. Una società è un insieme e ci appare come una messa in scena teatrale. Ci sono dei personaggi che recitano, poi a un certo punto, questo spettacolo finisce, ne comincia un altro con altri personaggi. Questo cambiamento non lo possiamo regolare a nostro piacimento. Così, la parola «socialismo» ha cominciato con la parola «capitalismo», con la parola «società industriale». Tutto questo costituisce un insieme che non possiamo modellare a piacere. Abbiamo potuto, sì, controllarlo un po', attraverso il welfare state, attraverso il miglioramento del livello di vita degli operai, con le leggi sociali, i sindacati. Non si può dire che

le cose stanno ancora peggio. «Socialismo e capitalismo facevano coppia. Sono due parole che spansono insieme. La scena è cambiata, da almeno 15 anni. Quel dibattito non è più pertinente. Al centro della scena la sinistra deve portare l'industria culturale, scuola, televisione».

DAL NOSTRO INVIATO
GIANCARLO BOSETTI



non si sia fatto niente ma questo non impedisce che lo spettacolo sia finito. Quei dibattiti sono passati di moda come quelli tra i «montagnardi» e i «girondini» tra i sostenitori di Garibaldi e quelli di Cavour. Certo le grandi discussioni di principio possono mantenere il loro interesse, ma il mondo si organizza altrimenti.

Insomma c'è stato un cambio di spettacolo e non tutti se ne sono accorti.

La discussione sul socialismo e capitalismo non corrisponde più veramente al mondo di oggi, non è più pertinente. Le due parole spansono insieme perché «fanno coppia». Sono dei discorsi che non funzionano più. Allora, se diventava mondiale e il mondo degli oggetti e il mondo dei soggetti si sono separati. Il mondo del soggetto nella società industriale è la classe operaia, la quale è, a sua volta, molte cose: obbiettive, gente che lavora, un'organizzazione della società, un sistema tecnico, la fabbrica, la fonte del reddito di capitale e altro ancora ma anche la giustizia sociale e una forza politica. Il soggetto e l'oggettivo insieme, il legame tra il sociale e l'economico. Quel legame che impariamo a scuola tra la storia economica e quella sociale. Ebbene, è questo legame che non esiste più. Non esiste più la storia economico-sociale. La storia sociale non è più economica, la storia economica non è più sociale. La storia economica è diventata internazionale, è la competitività è una storia di

frontiere. L'Italia è un esempio quasi perfetto c'è un certo numero di imprese che difendono le frontiere, che fanno entrare dollari, marchi e yen e consentono all'Italia di vivere. Così la Francia, la Germania, l'Inghilterra e gli altri paesi, salvo forse il Giappone perché là c'è una mobilitazione di lavoratori più vasta.

Lei vuol dire che il mondo della produzione non è più il centro organizzatore?

«Socialismo, era un'idea molto semplice e formidabile: che se c'è più giustizia sociale si può vivere meglio e anche l'economia va meglio».

«Voglio dire quello che Daniel Bell ha raccontato già quindici anni fa, che il mondo della produzione, quello del consumo e quello della cultura sono completamente estranei l'uno all'altro. La gente vuole il proprio benessere, c'è chi persegue l'edonismo, chi si preoccupa della convenienza, chi si preoccupa dell'ambiente. E, intanto, nell'economia c'è l'armata industriale che difende le frontiere, che produce automobili e tutto il resto e che fa vivere la Francia, la Germania, l'Italia. Da una parte la produzione, il bilancio dello Stato, la spesa pubblica, le esportazioni, i fattori economici. Dall'altra un formidabile sviluppo del soggetto, la sua identità, individuale, collettiva, nazionale, religiosa, etnica, sessuale. Il punto

essenziale è che queste due cose non si rispondono più.

Se lei ha ragione, e l'insieme industria-nazione-giustizia sociale appartiene al passato, se, come sostiene nel suo libro, soggetto e oggetto hanno preso strade separate, che cosa può succedere alla politica?

«Che cosa ci rimane?»

L'unica risposta che ho sarà forse giudicata troppo tradizionale, ma è incalca sulla esperienza dell'unico valido modello che conosco, quello del movimento operaio. Si tratta di centrare il dibattito politico sull'unica cosa che lega soggettività e oggettività: le nuove industrie, quelle della cultura, cioè la scuola, l'ospedale, la televisione. L'appello al soggetto (che Touraine nel suo libro chiama «soggettivazione», in contrasto con «oggettivazione» ndr), non è arbitrario, è giusto quando è difesa contro la logica del dominanti: la logica dello scambio della merce, del potere o del mercato. Questo vuol dire che la sinistra, di fronte alla scuola, l'ospedale, la televisione, si deve riformulare, difendendo un'immagine che non parlerà più di giustizia sociale.

«L'unico comunismo che conta è quello che si fa in un'aula di scuola, in un ospedale, in un'aula di università, in un'aula di tribunale, in un'aula di fabbrica, in un'aula di chiesa, in un'aula di partito».

«L'unico comunismo che conta è quello che si fa in un'aula di scuola, in un ospedale, in un'aula di università, in un'aula di tribunale, in un'aula di fabbrica, in un'aula di chiesa, in un'aula di partito».

L'unità
dei cattolici
dopo Segni

PAOLA GAIOTTI

NO Segni non ha commesso un errore, lasciando la Dc, se non semmai nel senso di un ritardo. Il momento scelto è l'ultimo oltre il quale fosse possibile andare perché il cattolicesimo democratico, ormai, non può riprendere la parola che in un contesto di radicale discontinuità con se stesso e qualunque pressione, anche la più autorevole, che voglia attenuare questa discontinuità contribuirebbe a far sparire i cattolici dalla vita civile del paese.

Per quanto triste possa essere, anche per chi da tempo è fuori, il precipitare nella ingnomia di una storia che ha avuto le sue grandezze, occorre guardare ad essa con freddezza.

Forse c'è può esserci, anche una sproporzione un eccesso fra le colpe politiche e l'infamia di questa caduta. Toccherà ai giudici dirlo. Ma se c'è è perché, a tempo, non si è dato corso al giudizio politico severo, maturo da decenni, almeno dalla segreteria Zaccagnini sulle collusioni, gli affarismi, gli intralazzi del sistema, si è impedito che quel giudizio si traducesse in scelte politiche conseguenti e limpide.

Ora, all'immobilismo della politica ha risposto, con le sue perentorie severità, il giudizio penale. Il cattolicesimo democratico, certo, è altro da tutto questo e non è un caso che coinvolti siano soprattutto i suoi avversari. Ma se è fuori moralmente resta drammaticamente coinvolto politicamente.

Infatti il cinismo di chi, per garantirsi, ha comunque intrecciato lo strumento dell'unità politica dei cattolici con ambigue configurazioni, trascina con sé anche il moralismo astratto di chi non ha voluto mettere in discussione le complicità di fatto cui si condannava. Le colpe di questa esperienza cattolico-democratica stanno nella debolezza della sua battaglia, di non essersi fermati un attimo per interrogarsi sulle concrete possibilità di vinceria dentro la Dc, sulle armi disponibili, sui processi da attivare.

Ora, dopo decenni di ritardi bisogna presto, recuperare il valore della propria storia autentica, perché i passaggi drammatici della ricostruzione democratica del paese urgono perché i rischi dell'anarchia dell'avvenimento del trasformismo, delle fughe in avanti sono di fronte a noi.

È incredibile che Martinazzoli veda un «tormentone» nel sofferto, certo troppo prolungato, tentativo di Segni, quasi a non vedere il tormento reale di chi sa che la crisi è gravissima, l'assunzione di responsabilità urgente per tutti e primi fra gli altri proprio per i democristiani onesti, che dovrebbero saper scegliere oggi.

Il disegno comunque comincia a configurarsi. Mentre Segni esce dalla Dc e lo si voglia ammettere o no, esce da sinistra intercettando la domanda di protagonismo politico e di impegno collettivo che si identifica con la democrazia come valore, Forlani riprende la parola dichiarandosi di fatto per le elezioni anticipate e svelando così le ambiguità dell'appoggio ai referendum della vecchia Dc.

A sinistra non può non esserci consapevolezza del travaglio di un cattolicesimo democratico che resta una risorsa essenziale per ridare al paese una prospettiva civile, costruendo oggi le premesse istituzionali (che passano anche per la vittoria dei Sì al referendum) domani i fatti di una grande aggregazione democratica.

Ma, di fronte alla scelta di Segni, sono i democratici della Dc che devono rompere la pabbia ormai intollerabile dell'unità dei cattolici, unendo le loro risorse alle tante altre di cui la Repubblica può disporre decidendo dove e con chi stare.

TV, LO SPECCHIO SENZA BRAME

Un consiglio per «scherzi a parte»

ENRICO VAIME

Mentre si registrano cali di incassi in cinema e teatri specie nei giorni caldi (venerdì e sabato) qualcuno cerca di spiegare il fenomeno e trovare i colpevoli. Fra gli indiziati c'è ovviamente la Tve che nei due giorni sotto inchiesta sfornava programmi canchi di facile appeal che possiamo segnalare come «scherzi a parte» - sui nove milioni - e «Saluti e baci» anch'esso su quelle preoccupanti cifre.

Sulla trasmissione del sabato di Rai due ci siamo già espressi senza incisioni. Su quelle del venerdì «scherzi a parte» (Canale 5), che è poi quella più imprevista come vincente vale la pena di fare qualche considerazione ulteriore. Si tratta di un contenitore di scherzi appunto (o beffe o fregature, fate voi) condotto da Gnocchi e Teocchi più Pamela Prati che assicura all'audience un certo numero di minuti di ballonzolamenti e cant

in playback più quel tanto di sensualità ruspante che risulta non sgradita ai più. Sgombro il campo dalle giustificazioni culturali che fanno riferimento alla tradizione della burla toscana e in questo caso contano assai poco. mette conto forse mediare sul fatto che gli scherzi, combinati da quattro responsabili (Balestri Ippolito Parenti e Sanchez) sono nati a «vpp» del video ma non sembrano, ad un'indagine superficiale, voler svolgere una funzione *ventilatrice*, bensì soltanto ludica. Sono cattivi e a volte anche perfidi al punto da far dubitare che fra i loro organizzatori e le «vittime» possa esserci un accordo. Non escluderei una deontologia categoriale ad impedirlo, ammettiamolo. Tanto non cambia nulla in molti casi. Come quello dell'ultima puntata con Massimo Dapporto insidiato dalla

ragazza del suo amico Luca Barbareschi e per questo rifiutata. Se Dapporto non sospettava della presenza di telecamere nascoste né è venuto fuori come bravo ragazzo. Se invece sapeva, ne è venuto fuori come bravo attore.

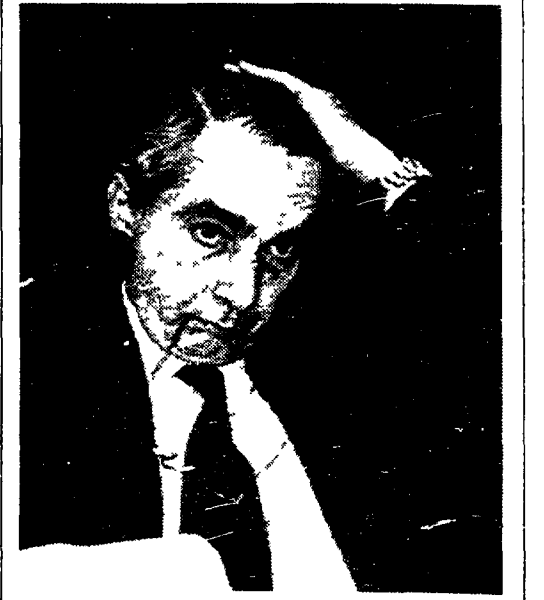
Il programma di Canale 5 che ormai strariva sull'essange concorrente «Fatti vostri» punta sul sadismo mediatico della infantile curiosità del pubblico nei confronti del privato dei divi inglobando generosamente nella categoria persino Cristina D'Avena. Insomma una formula difficilmente intaccabile stando le cose televisive come stanno e cioè premiando i numeri. Evasione poi evasiva. Che dire? Brontolare sulla crudeltà insita sulla gratuità degli scherzi che non hanno mai una morale? Beh, questo si può dire. In fondo

nella burla di tradizione si puniva giocosamente il vizio più vistoso della vittima, che ne so l'avanzata, la presunzione, la slealtà. Qui no tutto è combinato per ridere e stop, anzi, ghignare. Allora un invito al quartetto di ideatori un occhio più attento alla cronaca e ai suoi personaggi. Sareste stati capaci per esempio di organizzare ad Andreotti uno scherzo come quello combinatogli involontariamente (?) da Sandro Mayer (sabato 27, Tmc «Invitato speciale»). Quella trasmissione, che riprendeva il senatore a vita a cena da una famiglia romana scelta a caso andava in onda mentre i tg diffondevano la notizia dell'indagine della magistratura per concorso in associazione mafiosa. Irresistibile.

Leggavo sui quotidiani di Zeffirelli che ha confessato di aver vissuto anni e anni fa

un'esperienza che l'ha convinto ad assumere le note brutali posizioni sulla legge 194 Zeffirelli (che non è nuovo a sortite sconcertanti tempo addietro insinuò di discendere da Leonardo da Vinci non ricordo se per parte di madre o di zia) ha raccontato che a 18 anni ebbe una relazione con certa Anita - che non credo sia quella che pensate voi - la quale rimase incinta. La ragazza approfittando dell'assenza del coreografo abortì. Perché quelli di «Scherzi a parte» non mandano a casa di Zeffirelli un signore di 53 anni (tanti ne avrebbe l'ipotetico figlio del regista) a braccia spalancate a urliare «Anita! ha mentito. Non abortì. Ecco il papà». Si potrebbe scegliere per la parte di Zeffirelli jr che ne so Danny De Vito. L'ho Banfi O Amanda Lear. Perché non lo fate? Perché non beccate i vpp nel momento della più patetica esibizione per sottolineare la loro vanità colpevole? Enrico Vaime

LA FRASE



Giuliano Amato

Se la vita ti sorride, ha una paresi. Paco D'Alcatraz

L'Unità

Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldorola
Vicedirettoni: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco

Editrice spa l'Unità
Presidente: Antonio Bernardi
Consiglio d'Amministrazione
Giancarlo Arista, Antonio Bellocchio, Antonio Bernardi, Elisabetta Di Prisco, Amato Mattia, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale: Amato Mattia

Direzione redazione, amministrazione
00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13
telefono passante 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721

Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. ai nn. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano
Iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599

Certificato
n. 2281 del 17/12/1992